



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**QUETTA** Mazar-i-Sharif capitale dell'orrore, nell'orrore della guerra afghana. Prigionieri massacrati durante un tentativo di rivolta. Forse centinaia di morti (compresi alcuni soldati dell'Alleanza del nord e uno, forse due americani dei reparti speciali che tentavano di domare la sommossa), così come erano stati centinaia i volontari pakistani della jihad anti-americana, uccisi nella scuola in cui si erano asserragliati all'arrivo dei miliziani di Rashid Dostum, il 9 novembre scorso. Protagonisti e vittime del nuovo atroce episodio sono quegli stessi combattenti della legione straniera islamica che si erano arresi l'altro giorno, dopo avere resistito per settimane a Kunduz, assediata da ogni lato. Li avevano confinati nell'ala meridionale della fortezza di Kalajangi, dieci chilometri fuori da Mazar-i-Sharif. In un altro settore dell'edificio ha sede il quartier generale di Rashid Dostum, l'antico padrone della città, rientratovi da conquistatore dopo 4 anni di esilio.

Erano un mezzo migliaio. Avevano accettato di uscire da Kunduz e consegnarsi alle truppe uzbeke di Dostum, mentre i soldati Taleban preferivano arrendersi ai tagiki del comandante Daoud. Dostum aveva annunciato che sarebbero stati processati. Il presidente provvisorio Burhanuddin Rabbani, da Kabul, aveva accennato all'opportunità di consegnarli alle Nazioni unite affinché le loro posizioni venissero esaminate ad una ad una.

Forse in quelle prime ventiquattrore di custodia hanno cominciato a sentire puzza di bruciato. Forse speravano di farla franca, ed essere rimessi in libertà, ed hanno invece capito che la prigionia si sarebbe prolungata. Non si sa quale fattore abbia scatenato la rivolta. È scoppiata d'improvviso. Un interprete afgano della televisione tedesca, che si trovava sul posto, l'ha vista nascere sotto i suoi occhi: «Prima un prigioniero ha fatto esplodere una granata, uccidendo se stesso ed alcuni comandanti dell'Alleanza del nord che stavano visitando il settore della fortezza occupato dagli stranieri. Nel caos che ne è seguito, i detenuti si sono scagliati sui soldati dell'Alleanza del nord impossessandosi delle loro armi. Poi, sparando contro chi cercava di bloccarli, si sono lanciati verso le uscite». Non hanno fatto in tempo. Sono rimasti intrappolati all'interno. Ed è stata battaglia, con morti e feriti da una parte e dall'altra. Finché, richiamati dai militari delle forze speciali americane, presenti in piccolo numero a Kalajangi, sono arrivati i jet Usa che hanno bombardato a ripetizione quell'ala del forte. Non si sa in quale fase degli scontri sia rimasto ucciso il militare statunitense (si chiamerebbe Mike, ma forse, ripetiamo, le vittime americane sono due), la cui morte del resto sino a tarda ora non veniva nemmeno confermata dal Pentagono.

Contemporaneamente, centotanta chilometri a est, l'agonia di Kunduz volgeva al termine. In serata i mujaheddin del comandante Daoud sono entrati in città, occupandone una buona metà. Sembra che abbiano dovuto superare la resistenza di alcuni reparti Taleban e di Al Qaeda, asserragliati nei quartieri occidentali. Precedentemente le stesse forze dell'Alleanza del nord avevano preso possesso di Khanabad, la cittadina situata venti chilometri a est di Kunduz, che per giorni aveva costituito il fronte avanzato di resistenza degli assediati. Khanabad è stata presa senza colpo ferire. I Taleban l'avevano comple-



Taleban in fuga da Kunduz

Aerei Usa in azione per sedare la sommossa. Secondo la Cnn tra le vittime ci sarebbe un soldato delle truppe speciali

## L'Alleanza a Kunduz. Massacro di prigionieri

A Mazar-i-Sharif insorgono gli stranieri di Bin Laden, centinaia di morti. Ucciso un americano

tamente evacuata, ed i civili che avevano trovato rifugio nelle vicinanze, sono subito rientrati in gran numero alle loro case.

La liberazione di Kunduz, secondo fonti dell'Alleanza del nord, dovrebbe essere completata quest'oggi. Non si capisce però dove sia finito il grosso di quei quindicimila combattenti, che si diceva fossero impegnati nella difesa di Kunduz. Le defezioni accertate sono forse duemila. È possibile che un certo numero di combattenti sia scappato senza consegnarsi al nemico. Resterebbero comunque fuori dal conteggio parecchie migliaia di uomini armati. Il che lascia credere che la resistenza a Kunduz possa

ancora protrarsi, seppure in una zona ristretta della città. Se un'ultima battaglia dentro Kunduz stessa non può ancora essere esclusa, sembra evitata invece quella pericolosa competizione che si andava profilando tra le varie componenti dell'esercito di Rabbani. Dostum ha rinunciato a impegnare i suoi nella presa di Kunduz, compito che è stato affidato in esclusiva a Daoud. È stato quest'ultimo ad annunciarlo personalmente: «In una riunione dei capi militari delle tre province settentrionali sono stato designato come governatore di Kunduz. E tocca a me l'onore e l'onore di entrarci per primo».

Ci si chiede quale impatto avran-

te le notizie della carneficina di Mazar-i-Sharif sulle scelte dei Taleban a Kandahar. Se venisse confermato che la dinamica della sommossa è quella che traspare dalle prime testimonianze, forse la tendenza a mollare, che sembra piuttosto diffusa fra i militanti Taleban, non ne risulterebbe frustrata. Ma se dovesse emergere il sospetto di un'esecuzione di massa in qualche modo pianificata, oppure di un tentativo di fuga soffocato con un uso esagerato della violenza, il ripensamento sarebbe generale. Non solo gli ultra fondamentalisti, ma anche i più tiepidi sostenitori di Omar potrebbero trarne la conclusione che sia meglio resistere ad oltranza.

### Kabul

## L'unico «spettacolo» del regime Taleban: pubbliche esecuzioni nel campo di calcio

**KABUL** In una baracca di legno e lamiera, in una polverosa strada del bazar di Karkhani, a Kabul, un centinaio di giovani sono seduti per terra. Sul massiccio televisore scorrono le immagini di un popolare film indiano. Quando la protagonista, la prosperosa bengalese Kajol, si lancia nella prima di una lunga serie di danze, nella saletta scoppia un applauso. I giovani hanno pagato 5 mila afghani a testa (meno di un dollaro) per entrare in questa improvvisata sala cinematografica. Hayatullah, il 25enne figlio del proprietario, conta con evidente soddisfazione l'incasso della giornata. Il televisore e il videoregistratore sono russi. «Mio padre li ha tenuti nascosti per 5 anni in cantina - racconta -, ogni settimana, con grandi precauzioni, scendeva a spolverarli...».

Fino a due settimane fa, quando al potere c'erano i taleban, i ragazzi di Karkhani avrebbero ri-

schiato la galera e la tortura. Sotto il regime del mullah Omar, l'unico spettacolo in città erano le esecuzioni pubbliche. I macabri spettacoli dei taleban si svolgevano invariabilmente nello stadio di Ghazi, nel centro della capitale. «Sono stagionate un centinaio all'anno», racconta Najibullah Hussein, impiegato del Comitato olimpico afgano che dal suo ufficio all'interno dello stadio le ha viste tutte. «Là - dice indicando il cerchio del centrocampo - si svolgevano le amputazioni di arti», riservate a ladri e truffatori.

Ai condannati a morte, i parenti delle vittime applicavano la legge del taglione cara ai taleban: veniva ucciso a coltellate chi aveva ucciso a coltellate, con un colpo di fucile in testa chi aveva ucciso con armi da fuoco, e così via. In una videocassetta che circola da tempo in Afghanistan, clandestinamente fino a 10 giorni fa, ora apertamen-

te, si vede un giovane sgobbare un uomo steso al centro del campo di calcio, con le mani e i piedi legati. L'esecuzione è lenta, interminabile. «Solo una volta - racconta Najibullah - ho visto un uomo, padre, perdonare l'assassino di suo figlio. Ci fu un grande applauso e tanta gente piangeva».

L'impiccagione alla traversa delle porte da calcio, invece, era una pena riservata agli avversari politici dei taleban, che - spiega Najibullah - li consideravano «traditori degni di una morte infamante». «Migliaia di persone - prosegue - assistevano alle esecuzioni. I taleban arrivavano sui pick-up, in genere col condannato nel mezzo con un cappuccio nero in testa». Un mullah, di solito un membro dell'Alta corte dei taleban, leggeva dei versetti del Corano, poi cominciava il procedimento.

Ieri dallo stadio è partita una corsa ciclistica, e per la settimana prossima si sta organizzando una partita di calcio tra la nazionale afgana e i giornalisti stranieri. «Ma non sappiamo che divisa usano - dice Najibullah - con i taleban i giocatori dovevano indossare dei ridicoli pantaloni lunghi, per non dare scandalo».



### «Anche Osama era nella città sotto assedio»

La resistenza talebana a Kunduz sarebbe stata anche motivata dalla presenza di alcuni leader di Al Qaeda, forse dello stesso Bin Laden, e dalla necessità di garantire loro un passaggio sicuro verso il Tagikistan o l'Uzbekistan. Questa ipotesi avanzata dal quotidiano pakistano The Frontier Post. Sempre secondo le indiscrezioni riportate dal quotidiano di Peshawar, Al Qaeda avrebbe indotto gli americani a ritenere che Bin Laden si nascondesse nel sud dell'Afghanistan, ma che in realtà egli avrebbe lasciato la zona ben prima della caduta di Kabul. Viene anche avanzata l'ipotesi che Bin Laden, dei cui spostamenti sarebbero stati tenuti all'oscuro anche a molti degli esponenti di spicco del regime talebano, avrebbe potuto stringere un patto con alcuni comandanti locali dell'Alleanza del Nord per garantirsi rifugi sicuri e la possibilità di attraversare il confine con alcuni stati dell'Asia centrale. A quanto apprende l'Adnkronos, da Jalalabad un comandante anti-talebano avrebbe affermato che Bin Laden si trova nei pressi della città e che si sposterebbe di notte a cavallo nascondendosi nelle caverne durante il giorno. Ieri l'Alleanza del Nord ha confermato la morte di uno degli integralisti più temuti dell'Asia centrale, l'uzbeko Juma Namangani, legatissimo a Osama Bin Laden e all'organizzazione terroristica Al Qaeda. A dare l'annuncio ufficiale ieri è stato il comandante tagiko Mohammed Daoud confermando voci dei giorni scorsi.

Le immagini girate il giorno prima da una troupe filippina. A riconoscere gli uomini del commando alcuni giornalisti greci che passarono poco dopo l'agguato. Scettico il fratello

## In un video i volti degli assassini di Maria Grazia Cutuli

Federica Fantozzi

**ROMA** «Sono sicuro, è lui». Sul video scorrono le immagini di una piccola banda di afgani intenti a perquisire e rapinare una troupe di operatori filippini. Un film «rubato», fotografia sfocata, figure mosse. A guardarle sono i giornalisti della televisione greca sfuggiti, pochi minuti dopo, all'agguato in cui ha perso la vita Maria Grazia Cutuli. Uno di loro punta il dito su un giovane alto, senza barba: «Lo riconosco, mi ha spintonato e ha cercato di rubarmi l'apparecchiatura fotografica». E aggiunge:

non credo si tratti di Taleban. Sembrano così avere un volto gli assassini della giornalista del «Corriere della sera», di quello del «Mundo» Julio Fuentes, e dei due dell'agenzia Reuters. Così come l'agguato sembra trovare un movente: una rapina finita male, compiuta da una delle tante bande che infestano la strada fra Jalalabad e Kabul nell'Afghanistan allo sbando. Ma il fratello della cronista italiana, Mario Cutuli, non crede a questa ricostruzione: «Non mi convince, l'uccisione di Maria Grazia non mi sembra casuale». Intanto la Digos di Roma - su disposizione della Procura - ha acquisito i filma-

ti trasmessi dai tg nazionali e si è attivata per ascoltare, in tempi brevissimi, le testimonianze dei giornalisti greci. L'ordine è venuto dal procuratore aggiunto Italo Ormanini e dal pm Federico De Siervo.

Il film risale al giorno prima della strage. Nello stesso punto, un'imboscata analoga. Tre uomini armati sbucano dalle rocce e intimano l'alt alla macchina dei reporter filippini. A salvarli è la prontezza di spirito del loro autista. «Non uccideteli - dice - sono musulmani devoti». Gli credono. L'auto fa marcia indietro: tutti salvi. Uno dei cameraman, di nascosto, riesce a girare quei pochi minuti di

pellicola. Ventiquattrore dopo, su quella strada passa il convoglio di cui fa parte la Cutuli. La troupe della tv greca è su un'altra macchina e riesce a sfuggire agli afgani.

Ieri, il riconoscimento degli assalitori. Adesso si attende la conferenza da parte dei due autisti e dell'interprete: se anche loro li riconoscessero, rimarrebbero ben pochi dubbi. I tre risultavano irreperibili: scomparsi nel nulla, forse per paura. Sarebbero poi stati rintracciati e intervistati dall'emittente spagnola Tv Tres. Questo il loro racconto: «Se non ci fossimo fermati, ci avrebbero sparato. Poi la situazione è precipitata. Quando i

giornalisti sono scesi hanno cominciato a picchiarli. Poi hanno sparato contro di loro, altri spari si sono sentiti sulla montagna».

Le indagini dunque non sono ancora concluse. Da parte loro, i mujaheddin hanno dichiarato la loro volontà di perseguire gli assassini e hanno chiesto all'Italia di presentare una formale richiesta di collaborazione alle nuove autorità di Kabul. Secondo quanto riferito dal Tg5, sono pronti ad accogliere in qualsiasi momento una delegazione di investigatori, poliziotti e magistrati italiani. La famiglia Cutuli chiede «chiarezza». Il fratello manifesta scetticismo: «Non sap-

piano ancora nulla di certo», ma «una serie di persone con cui siamo in contatto confermano che questa versione sarebbe in contrasto con quello che è avvenuto».

Il sospetto è che si sia invece trattato di un'esecuzione o di una vendetta dovute all'ultimo scoop della giornalista. La Cutuli e Fuentes infatti avevano appena trovato delle fiale contenenti gas nervino in un rifugio abbandonato dai Taleban. La prova che Bin Laden avrebbe a disposizione un arsenale di armi chimiche. Insiste il fratello: «La sera prima c'erano stati alcuni incidenti nell'albergo dove erano alloggiati... Anche a Islamabad, do-

ve sono andato a riprendere la salma, mi hanno confermato che c'era nell'aria qualcosa». E ribadisce: «Vogliamo sapere la verità».

Sabato scorso a Catania, ai funerali di Maria Grazia hanno partecipato oltre 20.000 persone. La cerimonia solenne nel Duomo, è stata seguita da una privata, celebrata dal vescovo di Acireale Salvatore Gristina nella chiesetta di Monacella, frazione di Santa Venerina. Mentre la Catania, squadra di calcio di C1, ieri ha giocato contro l'Ascoli con il lutto al braccio in sua memoria. Prima dell'incontro, allo stadio è stato osservato un minuto di silenzio.